

Amato dagli Dei

Luigi Russo

Tanti anni fa ebbi la ventura di tenere a battesimo un esordiente: giovanissimo, poco più che adolescente... Non lo avevo mai fatto, non l'ho fatto più. Lo feci, certo, per la simpatia che mi suscitava il ragazzotto, così fragile nella pretesa di svelare il mondo attraverso il mezzo più profondo e disperante concesso agli esseri umani, attraverso le immagini, eppure così autenticamente determinato, totalmente assorbito da questa immane missione, che gli parlava dentro con voce imperiosa.

La cosa sorprendente, di questo aspirante stregone, era del resto che, pur se puzzava di latte, sapeva fare con imbarazzante naturalezza la cosa essenziale, e la sapeva fare con la sicurezza di certi enfant-prodiges, che sono rimasti nella storia dell'arte: i Giotto, i Picasso... Questo ragazzotto sapeva fare immagini: e che immagini! Un talento allo stato puro che lasciava strabiliati. Era giusto presentarlo, era giusto additarlo al mondo. Era giusto anche non montargli la testa e prenderne le distanze.

Così, rilevai la pregnanza di quella figuratività che sgorgava nativa da una sorgente misteriosa («vivissimo senso della forma [...] immagine quasi magica, arcaica e fuori dal tempo, negazione della storia, inaudita nella flagranza delle sue effrazioni cifrate»), ma ne stimatizai «la lussuria» («uno spazio amorfo, neutralizzato della sua frequenza esistenziale: luogo dell'assurdo; l'immagine allora vi campeggia come in uno scenario di cartapesta, campito e siglato da strati di colore adespoto [...] l'immagine è irrisa, negata nel momento stesso che si offre») e gli intimai «di entrare in convento - datarsi e decantarsi insieme».

Sono passati quasi trent'anni e mi trovo oggi – divertito – a presentare di nuovo l'antico ragazzotto, divenuto Beppe Madaudo, un artista al pieno della sua avvincente maturità. Figurarsi se il principiante entrò in convento! I buoni consigli, come si sa, sono proprio quelli che non vengono mai seguiti. Così Beppe Madaudo passò sì nelle Accademie di Belle Arti, prima a Palermo e poi a Roma, ma senza pagare il soldo della disciplina, senza inchinarsi alle frustrazioni dell'apprendistato. Si lanciò invece allo scavalco della Pittura, cedendo completamente alle tentazioni del mondo. La sua immagine, la sua estrema facilità di fare immagine, divenne un vettore onnivoro di rappresentatività, una sigla trasparente ricercatissima dal mercato, che lo assorbì completamente: grafica, cartoons, illustrazione. Vennero così Corto Maltese e le vignette sull'Espresso, i libri con Garzanti e Rizzoli, fino al Casanova di Ricci. Raggiunse insomma il successo: i premi, la fama, la rinomanza internazionale...

L'avevo perso di vista. L'ho rincontrato da poco ed ho scoperto la sua riconversione alla Pittura, maturata negli ultimi dieci anni. E qui sta il bello. Perché ora trovo una pittura cresciuta splendidamente su se stessa, adulta e compiuta, assurta a singolarissimo fenomeno immaginativo che incanta con forza magnetica. E vorrei capire cosa è successo, come è successo.

Il fatto è che Beppe Madaudo, invece di scontare in convento il noviziato necessario ad imparare le lodi del Signore, ha preferito percorrere fino in fondo i sentieri della Dannazione, al termine di cui tuttavia – amato dagli Dei – gli è stato concesso incontrare la luce della Redenzione.

Fuor di metafora, il problema dell'esordiente superdotato era che proprio la sua eccezionale capacità innata di fare immagine, di possedere in dono e non per travagliata acquisizione la singolare attitudine di rappresentare il mondo, paradossalmente non gli faceva apprezzare che l'immagine è un universo impegnativo e ad alto rischio. È già difficile leggere il linguaggio dell'immagine, dacché l'alfabeto del visibile è difforme dal dicibile; ma è estremamente difficile articolare questo linguaggio nelle sue ulteriori, non meno essenziali dimensioni strutturali: grammatica, sintassi, lessico... Senza acquisire (ed è un fatto di maturazione) e senza sviluppare (ed è un fatto di esercizio, quello appunto che fonda la "pratica" della pittura) l'universo integrale dell'immagine, l'immagine non si produce, o se si produce rimane un'immagine vuota, un simulacro.

Insomma, la pura immagine non è scusate il bisticcio – un'immagine pura. L'immagine dell'arte è pura nel senso che non è immagine di qualcosa che esiste al di là di essa, ma è pur sempre immagine di se stessa, entità che acquista esistenza unicamente grazie all'immagine. Quando questo processo rigoroso non si compie, o si compie imperfettamente, l'immagine rimane mera cifra inespressiva, ovvero sigla comunicativa solo della propria flagranza genetica, lussuria figurativa.

L'esordio di Madaudo costeggia quest'abisso. Ma invece di precipitarvi e soccombervi, egli ha avuto la fortuna di sopravvivere nell'inferno della pittura, pagando certo sulla propria pelle l'oltraggio che mondanizzandola le perpetrava, ma anche infine scoprendo in questo crogiolo la verità dell'immagine, la magia attraverso cui l'immagine diventa pittura, si qualifica come autentica realtà figurativa. Toccato il grado zero della pittura, Madaudo si è allora completamente reinventato, a misura delle proprie necessità, la pratica espressiva. Così, dimessa l'impulsiva traduzione in immagine, ha acquisito l'umiltà dell'artigiano e la lentezza dell'officiante, e col sacrificio dell'autodidatta è giunto ad elaborare raffinatissime strategie di lavoro pittorico. Oggi la sua immagine nasce, per così dire, da se stessa, attraverso una sofferta formulazione intrinseca, diventa quadro come per un misterioso bradisismo della materia.

Colpisce vedere Madaudo (al lavoro nel suo studio. Lui, che venticinque anni fa (me lo ricordo a Roma) licenziava in pochi minuti un'illustrazione d'impeccabile stesura, ora staziona a lungo, per lunghi giorni di religioso silenzio dinanzi alla tela. Che non è più una tela da preparare per essere dipinta, semplice supporto dell'immagine, ma è già speranza d'immagine, la promessa di un evento assoluto.

La tela, attraverso l'occhio e le mani di Madaudo, cambia natura, si smaterializza e comincia a vivere. La preparazione minuziosissima non è propriamente preparazione, bensì preconfigurazione, primo alimento dell'immagine. Stende impasti desueti, come gesso di Bologna e colla di coniglio, appresi dagli antichi maestri, con la dedizione e l'esattezza che si dedica ad allattare un bambino. Questi trattamenti progressivi delineano tracce magmatiche che l'atto pittorico pazientemente disciplina e struttura. Atto pittorico che è insieme, sintonicamente, linea e colore.

L'immagine, tanto amorosamente e sapientemente nutrita, a poco a poco si rivela, fissa la sua latenza, affiora sulla tela e diventa pittura. Quanto lavoro sottilissimo di modellato, d'intarsio di superfici, interfoliazione di piani; quanta trepidazione accompagna l'alchemica trasmutazione della materia in forma, che si dispiega cromaticamente in tutte le sue valenze figurative. Una forma che ti colpisce proprio in ragione della sua sorprendente consistenza: aerea eppure netta come il cristallo, sinuosa eppure coesa come un filo d'acciaio. E ti colpisce l'irradiazione luminosa che sprigiona, prodigiosamente regolata da quell'attante incredibile che è la lamina d'oro.

E naturalmente non c'entra, con l'oro di Madaudo, la pittura bizantina e nemmeno Beato Angelico, perché l'oro qui è colore e guida cromatica, anzi lievito dell'intera composizione. Semmai si deve pensare ad altri partiti figurativi, in particolare la suggestione della decorazione giapponese, che Madaudo ha conosciuto sul posto nella sua avventura in Giappone, e che molto gli ha insegnato. Ma sono etimi fra i tanti che arricchiscono la sua cultura d'immagine; non meno dei suoi temi prediletti fin dall'infanzia: l'ideale bestiario, le vegetazioni, i grandi miti di civiltà, la figura femminile... Ma quello che alla fine s'impone e rimane è l'incanto dei quadri, che stanno davanti a noi come linfe di vita, purissime testimonianze immaginative.

Sono contento di avere tanti anni fa presentato Beppe Madaudo. E sono contento di constatare oggi che non ha più bisogno di presentazione. E come tutti godo della sua pittura depuratasi in icona, gemme di luce che rischiarano l'opacità del mondo.